

Parrocchia di Rovellasca

# Catechesi adulti 2024 2025

## 1. UN GIUBILEO DENTRO AL TEMPO.

Il Giubileo è dentro al tempo, ma è anche un tempo straordinario. E chiede di essere declinato rispetto alla qualità particolare dentro cui si inserisce.

- **Nel 1950, Pio XII** sceglie di dedicare il Giubileo di allora al tema della **ricostruzione** perché l'Europa usciva dalla guerra, c'erano macerie fisiche, morali, culturali, sociali.
- **Paolo VI nel 1975** decide di parlare della **comunione** per una Chiesa che usciva dalle tensioni del Vaticano II e si inseriva in una Italia degli anni di piombo.
- **Giovanni Paolo II** dedica il grande **Giubileo del 2000** **all'incarnazione di Gesù**.
- **Il Santo Padre Francesco** vuole dedicare il Giubileo del **2025** al **tema della speranza** perché forse questo tempo richiede una riflessione e una riattivazione della speranza.

## 2. PROGRAMMA DELL'ANNO

### *Prima parte: «Spe salvi facti sumus»*

- La fede è speranza, *Spe Salvi* n. 1-3 (08.10.24)
- Il concetto di speranza nel Nuovo Testamento e nella Chiesa primitiva n. 4-9 (08.10.24)
- La vita eterna: che cos'è? n. 10-12 (15.10.24)
- La speranza cristiana è individualistica? n. 13-15 (22.10.24)
- Fede e speranza oggi n. 16-23 (29.10.24)
- La speranza cristiana n. 24-31 (05.11.24)
- La preghiera come scuola di speranza, n. 32-34 (12.11.24)
- Agire e soffrire come luoghi di apprendimento della speranza n. 35-40 (19.11.24)
- Il giudizio come luogo di apprendimento e di esercizio della speranza n.41-48 (26.11.24)

### *Seconda parte: «Credo la vita eterna»*

- Spero nell'eternità perché Cristo è risorto dai morti: la risurrezione di Cristo, una lettura teologica
- I vangeli dell'ottava di pasqua, 1: Mt 28,8-15: la menzogna del furto del cadavere
- I vangeli dell'ottava di pasqua, 2: Gv 20, 11-18: Gesù e Maria Maddalena
- I vangeli dell'ottava di pasqua, 3: Lc 24,13-35: I discepoli di Emmaus
- I vangeli dell'ottava di pasqua, 4: Lc 24, 35-48: Gesù e i discepoli: «Sono proprio io!»
- I vangeli dell'ottava di pasqua, 5: Gv 21,1-14: la pesca infruttuosa della perdita di speranza
- I vangeli dell'ottava di pasqua, 6: Mc 16,9-15: «Andate in tutto il mondo!»
- Il rito delle esequie: Credo la vita eterna

## 3. TESTI DI RIFERIMENTO

- a. Lettera enciclica *Spe Salvi* (I parte)
- b. Vangelo (II parte)

LETTERA ENCICLICA  
***SPE SALVI***  
DEL SOMMO PONTEFICE  
**BENEDETTO XVI**  
AI VESCOVI  
AI PRESBITERI E AI DIACONI  
ALLE PERSONE CONSACRATE  
E A TUTTI I FEDELI LAICI  
SULLA SPERANZA CRISTIANA

## *Introduzione*

1. « ***SPE SALVI facti sumus*** » – **nella speranza siamo stati salvati**, dice san Paolo ai Romani e anche a noi ([Rm 8,24](#)). La « redenzione », la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una **speranza affidabile**, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande **da giustificare la fatica del cammino**. Ora, si impone immediatamente la domanda: ma **di che genere è mai questa speranza per poter giustificare l'affermazione secondo cui a partire da essa, e semplicemente perché essa c'è, noi siamo redenti? E di quale tipo di certezza si tratta?**

## *La fede è speranza*

2. Prima di dedicarci a queste nostre domande, oggi particolarmente sentite, dobbiamo ascoltare ancora un po' più attentamente la testimonianza della Bibbia sulla speranza. « **Speranza** », **di fatto, è una parola centrale della fede biblica** – al punto che **in diversi passi le parole « fede » e « speranza » sembrano interscambiabili**. Così la *Lettera agli Ebrei* lega strettamente alla « pienezza della fede » (10,22) la « immutabile professione della speranza » (10,23). Anche quando la *Prima Lettera di Pietro* esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il *logos* – il senso e la ragione – della loro speranza (cfr 3,15), « speranza » è l'equivalente di « fede ». Quanto sia stato determinante per la consapevolezza dei primi cristiani l'aver ricevuto in dono una **speranza affidabile**, si manifesta anche là dove viene messa a confronto l'esistenza cristiana con la vita prima della fede o con la situazione dei seguaci di altre religioni. **Paolo ricorda agli Efesini come, prima del loro incontro con Cristo, fossero « senza speranza e senza Dio nel mondo » (Ef2,12)**. Naturalmente egli sa che essi avevano avuto degli dèi, che avevano avuto una religione, ma i loro dèi si erano rivelati discutibili e dai loro miti contraddittori non emanava alcuna speranza. Nonostante gli dèi, essi erano « **senza Dio** » e conseguentemente si trovavano in un **mondo buio**, davanti a un **futuro oscuro**. « *In nihil ab nihilo quam cito recidimus* » (Nel nulla dal nulla quanto presto ricadiamo) [1] dice un epitaffio di quell'epoca – parole nelle quali appare senza mezzi termini ciò a cui Paolo accenna. Nello stesso senso egli dice ai Tessalonesi: Voi non dovete « affliggervi come gli altri che non hanno speranza » (1 Ts 4,13). Anche qui compare come **elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente**. Così possiamo ora dire: **il cristianesimo non era soltanto una « buona notizia » – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti**. Nel nostro linguaggio si direbbe: il **messaggio** cristiano non era solo « informativo », **ma « performativo »**. **Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita**. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova.

3. Ora, però, si impone la domanda: **in che cosa consiste questa speranza** che, come **speranza**, è « **redenzione** »? Bene: il nucleo della risposta è dato nel brano della [\*Lettera agli Efesini\*](#) citato poc'anzi: gli Efesini, prima dell'incontro con Cristo erano senza speranza, perché erano « senza Dio nel mondo ». Giungere a conoscere Dio – il vero Dio, questo significa ricevere speranza. **Per noi che viviamo da sempre con il concetto cristiano di Dio e ci siamo assuefatti ad esso, il possesso della speranza**, che proviene dall'incontro reale con questo Dio, **quasi non è più percepibile. L'esempio di una santa del nostro tempo può in qualche misura aiutarci a capire che cosa significhi incontrare per la prima volta e realmente questo Dio.** Penso all'africana [Giuseppina Bakhita](#), [canonizzata da Papa Giovanni Paolo II](#).

Era nata nel 1869 circa – lei stessa non sapeva la data precisa – nel Darfur, in Sudan. All'età di nove anni fu rapita da trafficanti di schiavi, picchiata a sangue e venduta cinque volte sui mercati del Sudan. Da ultimo, come schiava si ritrovò al servizio della madre e della moglie di un generale e lì ogni giorno veniva fustigata fino al sangue; in conseguenza di ciò le rimasero per tutta la vita 144 cicatrici. Infine, nel 1882 fu comprata da un mercante italiano per il console italiano Callisto Legnani che, di fronte all'avanzata dei mahdisti, tornò in Italia. Qui, dopo « padroni » così terribili di cui fino a quel momento era stata proprietà, [Bakhita](#) venne a conoscere un « padrone » totalmente diverso – nel dialetto veneziano, che ora aveva imparato, chiamava « paron » il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. Fino ad allora aveva conosciuto solo padroni che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, però, sentiva dire che esiste un « paron » al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona. Veniva a sapere che questo Signore conosceva anche lei, aveva creato anche lei – anzi che Egli la amava. Anche lei era amata, e proprio dal « Paron » supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi. Lei era conosciuta e amata ed era attesa. Anzi, questo Padrone aveva affrontato in prima persona il destino di essere picchiato e ora la aspettava « alla destra di Dio Padre ». Ora lei aveva « speranza » – non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada – io sono attesa da questo Amore. E così la mia vita è buona. Mediante la conoscenza di questa speranza lei era « redenta », non si sentiva più schiava, ma libera figlia di Dio. Capiva ciò che Paolo intendeva quando ricordava agli Efesini che prima erano senza speranza e senza Dio nel mondo – senza speranza perché senza Dio. Così, quando si volle riportarla nel Sudan, [Bakhita](#) si rifiutò; non era disposta a farsi di nuovo separare dal suo « Paron ». Il 9 gennaio 1890, fu battezzata e cresimata e ricevette la prima santa Comunione dalle mani del Patriarca di Venezia. L'8 dicembre 1896, a Verona, pronunciò i voti nella Congregazione delle suore Canossiane e da allora – accanto ai suoi lavori nella sagrestia e nella portineria del chiostro – cercò in vari viaggi in Italia soprattutto di sollecitare alla missione: la liberazione che aveva ricevuto mediante l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, sentiva di doverla estendere, doveva essere donata anche ad altri, al maggior numero possibile di persone. La speranza, che era nata per lei e l'aveva « redenta », non poteva tenerla per sé; questa speranza doveva raggiungere molti, raggiungere tutti.

## *Il concetto di speranza basata sulla fede nel Nuovo Testamento e nella Chiesa primitiva*

4. **Prima** di affrontare la domanda se l'incontro con quel Dio che in Cristo ci ha mostrato il suo Volto e aperto il suo Cuore possa essere anche per noi non solo « informativo », ma anche « performativo », vale a dire se possa trasformare la nostra vita così da farci sentire redenti mediante la speranza che esso esprime, **torniamo ancora alla Chiesa primitiva**. Non è difficile rendersi conto che **l'esperienza della piccola schiava africana Bakhita è stata anche l'esperienza di molte persone picchiate e condannate alla schiavitù nell'epoca del cristianesimo nascente**. Il cristianesimo **non** aveva portato un **messaggio sociale-rivoluzionario** come quello con cui Spartaco, in lotte cruente, aveva fallito. Gesù **non** era Spartaco, non era un combattente per una **liberazione politica**, come Barabba o Bar-Kochba. Ciò che Gesù, Egli stesso morto in croce, aveva portato era qualcosa di totalmente diverso: l'incontro col Signore di tutti i signori, l'incontro con il Dio vivente e così **l'incontro con una speranza che era più forte delle sofferenze** della schiavitù e che per questo **trasformava dal di dentro la vita e il mondo**. Ciò che di nuovo era avvenuto appare con massima evidenza nella **Lettera di san Paolo a Filemone**. Si tratta di una lettera molto personale, che Paolo scrive nel carcere e affida allo schiavo fuggitivo **Onesimo** per il suo padrone – appunto **Filemone**. Sì, Paolo rimanda lo schiavo al suo padrone da cui era fuggito, e lo fa non ordinando, ma pregando: « Ti supplico per il mio figlio che ho generato in catene [...] Te l'ho rimandato, lui, il mio cuore [...] Forse per questo è stato separato da te per un momento, **perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo** » (*Fm 10-16*). Gli uomini che, secondo il loro stato civile, si rapportano tra loro come padroni e schiavi, in quanto membri dell'unica Chiesa sono diventati tra loro fratelli e sorelle – così i cristiani si chiamavano a vicenda. **In virtù del Battesimo** erano stati rigenerati, si erano abbeverati dello stesso Spirito e ricevevano insieme, uno accanto all'altro, il Corpo del Signore. **Anche se le strutture esterne rimanevano le stesse, questo cambiava la società dal di dentro**. Se la **Lettera agli Ebrei** dice che i cristiani quaggiù non hanno una dimora stabile, ma cercano quella futura (cfr *Eb 11,13-16; Fil 3,20*), ciò è tutt'altro che un semplice rimandare ad una prospettiva futura: la società presente viene riconosciuta dai cristiani come una società impropria; essi appartengono a una **società nuova**, verso la quale si trovano in cammino e che, nel loro pellegrinaggio, viene anticipata.

5. Dobbiamo aggiungere ancora un altro punto di vista. [La Prima Lettera ai Corinzi \(1,18-31\)](#) ci mostra che una grande parte dei primi cristiani apparteneva ai ceti sociali bassi e, proprio per questo, era disponibile all'esperienza della nuova speranza, come l'abbiamo incontrata nell'esempio di [Bakhita](#). Tuttavia, **fin dall'inizio c'erano anche conversioni nei ceti aristocratici e colti. Poiché proprio anche loro vivevano « senza speranza e senza Dio nel mondo »**. Il mito aveva perso la sua credibilità; la religione di Stato romana si era sclerotizzata in semplice cerimoniale, che veniva eseguito scrupolosamente, ma ridotto ormai appunto solo ad una « religione politica ». Il razionalismo filosofico aveva confinato gli dèi nel campo dell'irreale. Il Divino veniva visto in vari modi nelle forze cosmiche, ma **un Dio che si potesse pregare non esisteva**. Paolo illustra la problematica essenziale della religione di allora in modo assolutamente appropriato, quando contrappone alla vita « secondo Cristo » una vita sotto la signoria degli « elementi del cosmo » ([Col 2,8](#)). In questa prospettiva un testo di san Gregorio Nazianzeno può essere illuminante. Egli dice che nel momento in cui i magi guidati dalla stella adorarono il nuovo re Cristo, giunse la fine dell'astrologia, perché ormai le stelle girano secondo l'orbita determinata da Cristo [2]. Di fatto, in questa scena è capovolta la concezione del mondo di allora che, in modo diverso, è nuovamente in auge anche oggi. Non sono gli elementi del cosmo, le leggi della materia che in definitiva governano il mondo e l'uomo, ma un Dio personale governa le stelle, cioè l'universo; non le leggi della materia e dell'evoluzione sono l'ultima istanza, ma ragione, volontà, amore – una Persona. **E se conosciamo questa Persona e Lei conosce noi, allora veramente l'inesorabile potere degli elementi materiali non è più l'ultima istanza; allora non siamo schiavi dell'universo e delle sue leggi, allora siamo liberi**. Una tale consapevolezza ha determinato nell'antichità gli spiriti schietti in ricerca. Il cielo non è vuoto. La vita non è un semplice prodotto delle leggi e della casualità della materia, ma in tutto e contemporaneamente al di sopra di tutto c'è una volontà personale, c'è uno Spirito che in Gesù si è rivelato come Amore [3].

6. I sarcofagi degli **inizi del cristianesimo** illustrano visivamente questa concezione – al cospetto della **morte**, di fronte alla quale la questione circa il significato della vita si rende inevitabile. **La figura di Cristo viene interpretata sugli antichi sarcofagi soprattutto mediante due immagini: quella del filosofo e quella del pastore.** Per filosofia allora, in genere, non si intendeva una difficile disciplina accademica, come essa si presenta oggi. **Il filosofo era piuttosto colui che sapeva insegnare** l'arte essenziale: l'arte di essere uomo in modo retto – **l'arte di vivere e di morire.** Certamente gli uomini già da tempo si erano resi conto che gran parte di coloro che andavano in giro come filosofi, come maestri di vita, erano soltanto dei ciarlatani che con le loro parole si procuravano denaro, mentre sulla vera vita non avevano niente da dire. Tanto più si cercava il vero filosofo che sapesse veramente indicare la via della vita. **Verso la fine del terzo secolo incontriamo per la prima volta a Roma, sul sarcofago di un bambino, nel contesto della risurrezione di Lazzaro, la figura di Cristo come del vero filosofo** che in una mano tiene il **Vangelo** e nell'altra il **bastone da viandante**, proprio del filosofo. Con questo suo bastone Egli vince la morte; il Vangelo porta la verità che i filosofi peregrinanti avevano cercato invano. In questa immagine, che poi per un lungo periodo permaneva nell'arte dei sarcofagi, si rende evidente ciò che le persone colte come le semplici trovavano in Cristo: Egli ci dice chi in realtà è l'uomo e che cosa egli deve fare per essere veramente uomo. **Egli ci indica la via e questa via è la verità.** Egli stesso è tanto l'una quanto l'altra, e perciò è anche la vita della quale siamo tutti alla ricerca. **Egli indica anche la via oltre la morte;** solo chi è in grado di fare questo, è un vero maestro di vita. La stessa cosa si rende visibile nell'immagine del pastore. Come nella rappresentazione del filosofo, anche per la figura del pastore la Chiesa primitiva poteva riallacciarsi a modelli esistenti dell'arte romana. Lì il pastore era in genere espressione del sogno di una vita serena e semplice, di cui la gente nella confusione della grande città aveva nostalgia. Ora l'immagine veniva letta all'interno di uno scenario nuovo che le conferiva un contenuto più profondo: « Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla ... Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me ... » ([Sal 23 \[22\], 1.4](#)). **Il vero pastore è Colui che conosce anche la via che passa per la valle della morte; Colui che anche sulla strada dell'ultima solitudine,** nella quale nessuno può accompagnarci, **cammina con me guidandomi per attraversarla:** Egli stesso ha percorso questa strada, è disceso nel regno della morte, l'ha vinta ed è tornato per accompagnare noi ora e darci la certezza che, insieme con Lui, un passaggio lo si trova. La consapevolezza che esiste Colui che anche nella morte mi accompagna e con il suo « bastone e il suo vincastro mi dà sicurezza », cosicché « non devo temere alcun male » (cfr [Sal 23 \[22\], 4](#)) – **era questa la nuova « speranza »** che sorgeva sopra la vita dei credenti.



7. Dobbiamo ancora una volta tornare al **Nuovo Testamento**. Nell'[undicesimo capitolo della Lettera agli Ebrei](#) (v.1) si trova una sorta di definizione della fede che intreccia strettamente questa virtù con la speranza. Intorno alla parola centrale di questa frase si è creata fin dalla Riforma una disputa tra gli esegeti, nella quale sembra riaprirsi oggi la via per una interpretazione comune. Per il momento lascio questa parola centrale non tradotta. La frase dunque suona così: **« La fede è hypostasis delle cose che si sperano; prova delle cose che non si vedono »**. Per i Padri e per i teologi del Medioevo era chiaro che la parola greca *hypostasis* era da tradurre in latino con il termine *substantia*. La **traduzione latina** del testo, nata nella Chiesa antica, dice quindi: *« Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium »* – la fede è la **« sostanza »** delle cose che si sperano; la prova delle cose che non si vedono. **Tommaso d'Aquino** [4], utilizzando la terminologia della tradizione filosofica nella quale si trova, spiega questo così: **la fede è un « habitus »**, cioè una costante **disposizione dell'animo**, grazie a cui la vita eterna prende inizio in noi e la ragione è portata a consentire a ciò che essa non vede. Il concetto di « sostanza » è quindi modificato nel senso che **per la fede**, in modo iniziale, potremmo dire « in germe » – quindi secondo la « sostanza » – **sono già presenti in noi le cose che si sperano: il tutto, la vita vera. E proprio perché la cosa stessa è già presente, questa presenza di ciò che verrà crea anche certezza**: questa « cosa » che deve venire non è ancora visibile nel mondo esterno (non « appare »), ma a causa del fatto che, come realtà iniziale e dinamica, la portiamo dentro di noi, nasce già ora una qualche percezione di essa. A **Lutero**, al quale la [Lettera agli Ebrei](#) non era in se stessa molto simpatica, il concetto di « sostanza », nel contesto della sua visione della fede, non diceva niente. Per questo **intese il termine ipostasi/sostanza non nel senso** oggettivo (di realtà presente in noi), ma in quello **soggettivo, come espressione di un atteggiamento interiore** e, di conseguenza, dovette naturalmente comprendere anche il termine *argumentum* come una disposizione del soggetto. Questa interpretazione nel XX secolo si è affermata – almeno in Germania – anche nell'esegesi cattolica, cosicché la traduzione ecumenica in lingua tedesca del Nuovo Testamento, approvata dai Vescovi, dice: *« Glaube aber ist: Feststehen in dem, was man erhofft, Überzeugtsein von dem, was man nicht sieht »* (**fede è: stare saldi in ciò che si spera, essere convinti di ciò che non si vede**). Questo in se stesso non è erraneo; non è però il senso del testo, perché il termine greco usato (*elenchos*) non ha il valore soggettivo di « convinzione », ma quello oggettivo di « prova ». Giustamente pertanto la recente esegesi protestante ha raggiunto una convinzione diversa: **« Ora però non può più essere messo in dubbio che questa interpretazione protestante, divenuta classica, è insostenibile »** [5]. **La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una « prova » delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro « non-ancora »**. Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future.

8. Questa spiegazione viene ulteriormente rafforzata e rapportata alla **vita concreta, se consideriamo il versetto 34 del decimo capitolo della Lettera agli Ebrei** che, sotto l'aspetto linguistico e contenutistico, è collegato con questa definizione di una fede permeata di speranza e la prepara. **Qui l'autore parla ai credenti che hanno subito l'esperienza della persecuzione** e dice loro: « **Avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di essere spogliati delle vostre sostanze** (*hyparchonton* – Vg: *bonorum*), sapendo di possedere beni migliori (*hyparxin* – Vg: *substantiam*) e più duraturi ». *Hyparchonta* sono **le proprietà, ciò che nella vita terrena costituisce il sostentamento, appunto la base**, la « sostanza » **per la vita** sulla quale si conta. Questa « sostanza », la normale sicurezza per la vita, è stata tolta ai cristiani nel corso della persecuzione. L'hanno sopportato, perché comunque ritenevano questa sostanza materiale trascurabile. Potevano abbandonarla, perché **avevano trovato una « base » migliore per la loro esistenza** – una base che rimane e che nessuno può togliere. **Non si può non vedere il collegamento che intercorre tra queste due specie di « sostanza », tra sostentamento o base materiale e l'affermazione della fede come « base », come « sostanza » che permane. La fede conferisce alla vita una nuova base**, un nuovo fondamento sul quale l'uomo può poggiare e con ciò il fondamento abituale, l'affidabilità del reddito materiale, appunto, si relativizza. Si crea una nuova libertà di fronte a questo fondamento della vita che solo apparentemente è in grado di sostenere, anche se il suo significato normale non è con ciò certamente negato. **Questa nuova libertà, la consapevolezza della nuova « sostanza » che ci è stata donata, si è rivelata non solo nel martirio**, in cui le persone si sono opposte allo strapotere dell'ideologia e dei suoi organi politici, e, mediante la loro morte, hanno rinnovato il mondo. Essa si è mostrata **soprattutto nelle grandi rinunce a partire dai monaci dell'antichità fino a Francesco d'Assisi e alle persone del nostro tempo che**, nei moderni Istituti e Movimenti religiosi, **per amore di Cristo hanno lasciato tutto** per portare agli uomini la fede e l'amore di Cristo, per aiutare le persone sofferenti nel corpo e nell'anima. Lì la nuova « sostanza » si è comprovata realmente come « sostanza », dalla speranza di queste persone toccate da Cristo è scaturita speranza per altri che vivevano nel buio e senza speranza. Lì si è dimostrato che questa nuova vita possiede veramente « sostanza » ed è una « sostanza » che suscita vita per gli altri. Per noi che guardiamo queste figure, **questo loro agire e vivere è di fatto una « prova »** che le cose future, la promessa di Cristo non è soltanto una realtà attesa, ma una vera presenza: Egli è veramente il « filosofo » e il « pastore » che ci indica che cosa è e dove sta la vita.

9. Per comprendere più nel profondo questa riflessione sulle due specie di sostanze – *hypostasis* e *hyparchonta* – e sui due modi di vita espressi con esse, dobbiamo riflettere ancora brevemente su due parole attinenti l'argomento, che si trovano nel [decimo capitolo della Lettera agli Ebrei](#). Si tratta delle parole *hypomone* ([10,36](#)) e *hypostole* ([10,39](#)). **Hypomone si traduce normalmente con « pazienza » – perseveranza, costanza.** Questo saper aspettare sopportando pazientemente le prove è necessario al credente per poter « ottenere le cose promesse » (cfr [10,36](#)). Nella religiosità dell'antico giudaismo questa parola veniva usata espressamente per l'attesa di Dio caratteristica di Israele: per questo perseverare nella fedeltà a Dio, sulla base della certezza dell'Alleanza, in un mondo che contraddice Dio. Così la parola indica una speranza vissuta, una vita basata sulla certezza della speranza. Nel Nuovo Testamento questa attesa di Dio, questo stare dalla parte di Dio assume un nuovo significato: in Cristo Dio si è mostrato. Ci ha ormai comunicato la « sostanza » delle cose future, e così l'attesa di Dio ottiene una nuova certezza. È attesa delle cose future a partire da un presente già donato. È attesa, alla presenza di Cristo, col Cristo presente, del completarsi del suo Corpo, in vista della sua venuta definitiva. **Con *hypostole* invece è espresso il sottrarsi di chi non osa dire apertamente e con franchezza la verità forse pericolosa.** Questo nascondersi davanti agli uomini per spirito di timore nei loro confronti conduce alla « perdizione » ([Eb 10,39](#)). « Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza » – così invece la [Seconda Lettera a Timoteo \(1,7\)](#) caratterizza con una bella espressione l'atteggiamento di fondo del cristiano.

## 1. Speranza affidabile

## 2. Fede e speranza interscambiabili

Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente.  
Performativo

## 3. Santa Giuseppina Bakhita

---

## 4. Chiesa primitiva

Speranza che era più forte delle sofferenze

Onesimo schiavo di Filemone, poi Fratello nel Battesimo, per una società nuova

## 5. La Prima Lettera ai Corinzi

Un Dio che si potesse pregare

Non siamo schiavi dell'universo e delle sue leggi, ma siamo liberi.

## 6. Inizi del cristianesimo

Morte

Due immagini: filosofo – l'arte di vivere e di morire. Pastore – Colui che conosce anche la via che passa per la valle della morte

## 7. Nuovo Testamento

La fede è *hypostasis* delle cose che si sperano; prova delle cose che non si vedono

Per la fede sono già presenti in noi le cose che si sperano. È certezza.

La fede ci dà già ora qualcosa della realtà attesa. Essa attira dentro il presente il futuro

## 8. Vita concreta

Spogliati delle vostre sostanze, la base per la vita

Avevano trovato una « base » migliore: Fede – martirio, rinunce

Questo loro agire e vivere è di fatto una «prova»

## 9. Hypomone